

Antonio Pieretti,
professore ordinario
di Filosofia teoretica
all'Università
di Perugia

Parole nuove per il bene condiviso

Antonio Pieretti

Inizio questa mia “rilettura” dell'Assemblea richiamando alcuni passaggi che ritengo importanti e che mi offrono l'occasione per alcune precisazioni, indispensabili ad evitare equivoci.

Qualcuno è intervenuto ieri obiettando che la metafora non è affatto vuota, soprattutto quando si tratta della metafora poetica. Da parte mia non intendevo riferirmi alla metafora in generale, ma a quella legata ai mezzi di comunicazione di massa. Un linguaggio di fede, ad esempio, è inevitabilmente anche un linguaggio metaforico in quanto, essendo analogico, richiede, esige l'uso della metafora. Così, anche un linguaggio che voglia parlare della bellezza, non può che essere metaforico. Ce l'ha insegnato molto bene Giambattista Vico e, molto prima, Aristotele. Di per se stessa infatti la metafora dischiude un mondo, e solo in quanto svolge tale funzione essa risponde ad una funzione conoscitiva. Altrimenti, al massimo, può valere solo come abbellimento estetico.

Quando in televisione si fa cenno al “bello della diretta”, non si tratta di una metafora. L'espressione viene presentata come tale, ma non lo è, perché non apre, “su un nuovo mondo”, non ci lascia intravedere nessuna realtà diversa da quella presente. La metafora risponde alla funzione di infrangere il muro della quotidianità e quindi di lasciarci intravedere, anche se in maniera non definitiva e conclusa, un orizzonte diverso rispetto a quello immediato e portatore di nuovi significati. Se escludiamo la dimensione metaforica e analogica, il nostro linguaggio diviene piatto e orizzontale come lo è il linguaggio della scienza. Non ci fa cogliere cioè dimensioni diverse da quella che i nostri sensi ci offrono quotidianamente.

Qualcuno ha anche accennato al fatto che i mezzi di comunicazione di massa sollecitano un tipo di “emotivismo freddo”. Condivido questa precisazione, dal momento che più volte ho fatto allusione ad un “emotivismo senza entusiasmo”, proprio per sottolineare che la reazione da essi indotta è soltanto epidermica. Equivale infatti, a una sorta di coinvolgimento istintivo, incapace di penetrare nel profondo e che si riduce ad un impatto immediato. Non a caso i mezzi di comunicazione di massa tendono ad allettare e a gratificare i nostri sensi, e non a suscitare emozioni autentiche e profonde.

Procediamo a qualche altra precisazione. Quando ho scritto *TV metafora del post-moderno* (La Scuola, 2000) vi sono stato indotto da una considerazione. Mi sentivo ripetere continuamente: “L'ha detto la radio”, “L'ha detto la televisione” e pertanto

è “indiscutibile”. Potrei aggiungere che oggi mi sento dire: “Lo suggerisce il computer”. È proprio su questo atteggiamento che vorrei riflettere. Con il mio intervento infatti ho inteso mettere in luce l’acriticità di queste dichiarazioni, l’infondatezza e soprattutto l’inaccettabilità del punto di vista che ne è alla base. In altre parole, ciò oggi dobbiamo fare è entrare nel “meccanismo dei mezzi di comunicazione di massa”, tentare di smontarlo, allo scopo di capire come funziona, quale ruolo svolge e quali effetti produce. Ieri, con il mio intervento e i vostri contributi, abbiamo cercato di far luce su questi problemi. Oggi siamo consapevoli che, se ci lasciamo prendere la mano da questi mezzi, temo che in breve tempo possiamo divenire degli *eremiti di massa*, nel senso che, attraverso questi strumenti, noi ci isoliamo sempre di più, ci appartiamo dagli altri, ci ritagliamo uno spazio autonomo ed autosufficiente. Con una differenza profonda però: mentre gli eremiti di un tempo guardavano in alto, verso il cielo, con la speranza di cogliere la verità nella quale credevano, gli eremiti di oggi guardano in basso con la pretesa di abbracciare l’intero mondo dall’unica prospettiva che si ritagliano attraverso la chiusura nel privato di una camera, di una stanza. Allora il problema è di superare questo rischio.

Nel dibattito di ieri sono restate nell’ombra alcune considerazioni che oggi intendo riprendere. Si tratta di almeno due suggestioni che vanno valutate con molta attenzione. La prima è che noi, attraverso i mezzi di comunicazione – in particolar modo mediante il computer – creiamo quella che viene comunemente chiamata un’arena pubblica dove l’importante è parlare, esprimersi, intrattenere contatti, dove cioè fondamentale è intrattenere relazioni. Da parte mia, poiché tali relazioni sono semplicemente “elettroniche” e non esistenziali, è bene che siano smascherate e ne sia denunciata la falsità.

La seconda suggestione è che, poiché i mezzi di comunicazione di massa attivano una partecipazione, con essi pensiamo di realizzare una forma di democrazia. Qualcuno, forte anche delle esperienze recenti offerte dal mondo arabo, si è spinto oltre fino a parlare di democrazia diretta. A riguardo ho qualche perples-

sità, non credo infatti che in questa maniera noi realizziamo una democrazia nel senso autentico della parola. Certo, se accettiamo la tesi di Bobbio secondo cui la democrazia consiste in una procedura formale contraddistinta dal rispetto delle regole del gioco, allora quanto detto è comprensibile. Da parte mia però la democrazia non è solo partecipazione, non è solo rispetto delle regole, ma è momento decisionale. E il momento in cui si fanno le scelte, se richiede un dibattito, una discussione, un confronto, tuttavia trova il suo momento culminante nella determinazione: in questo peraltro consiste l’esercizio autentico della libertà. Quando si sceglie poi è indispensabile che lo si faccia in vista di qualche obiettivo che, nel caso specifico, non può essere altro che il bene comune. Non a caso Aristotele temeva che la democrazia potesse risolversi in demagogia, in quanto era preoccupato del rischio che il confronto delle opinioni si risolvesse in un mero *chiacchiericcio*. Quanto avviene nelle aule parlamentari ne è una chiara testimonianza. In proposito alcuni degli intervenuti hanno sottolineato che: “È bene che i politici si parlino tra loro”; per quello che mi riguarda credo che i politici chiamati in causa, dal momento che hanno oltre trent’anni di carriera alle spalle, è opportuno che vadano a casa.

Ma torniamo al nostro discorso. Giustamente Accattoli faceva notare: “Attenzione! La virtualità e la realtà sono strettamente connesse”. Era proprio ciò che volevo sentire; era quello che mi interessava ascoltare! C’è stato un amico di Torino che ha detto: “Attenzione! I *social network* contengono alcune sollecitazioni, alcune provocazioni”. Sono d’accordissimo, anche perché spesso si tratta di espressioni di disagio legate alle circostanze storiche che stiamo vivendo. Se però dai *social network* non esce una proposta, non viene una sollecitazione, ma semplicemente l’invito a distruggere, personalmente mi dissocio. Ancora una volta sottolineo che la democrazia ha la sua essenza nella capacità di proporre, di confrontare le idee, di sottoporle al vaglio critico e nell’aver il coraggio di essere minoranza. No quindi al “distruggiamo, poi vedremo”, perché così non si va da nessuna parte: distruggiamo con l’obiettivo di creare una realtà diversa e una

XI assemblea

C
o
s
c
i
e
n
z
a

30

6
o
2
0
1
1

società all'altezza della dignità umana.

Sono quindi pienamente d'accordo con chi ci ha invitato ad entrare in prima persona in questi *social network*. Dobbiamo però intervenire portando il discorso sul piano del confronto delle opinioni e delle proposte concrete. Anni e anni di becero sociologismo ci hanno portato a fare analisi su analisi; siamo espertissimi nel fare diagnosi, ma assolutamente incapaci di progettare, di guardare al futuro, di pensare che altri verranno dopo di noi.

Resta ancora da chiedersi. Cos'è che dobbiamo comunicare? Ribadisco che con il termine *comunicazione* intendo il mettere in gioco un dono. Un dono che ci dobbiamo trasmettere. E qual è il dono che ci riguarda più direttamente, che ci coinvolge in profondità? Naturalmente è il dono della fede. Sarebbe la cosa più scontata affermare che ciò va bene per chi ha fede. No. Usciamo da questo equivoco. La fede non

è un'esperienza privata, che ciascuno vive nella sfera interiore, intima e che poi generosamente espone agli altri. Agostino diceva: desidero conoscere l'anima e Dio. Anzi, una cosa sola mi basta: o l'anima o Dio perché l'una coincide con l'altra, perché nell'anima trovo Dio e in Dio trovo il senso dell'anima. Poi aggiungeva: la condizione imprescindibile però è che io compia una conversione non solo dell'intelligenza, ma anche del cuore e traduca la verità che ho scoperto in un esercizio di testimonianza da offrire agli altri.

Allora, ciò che noi dobbiamo oggi riscoprire sono parole capaci di offrire al mondo prospettive di speranza. Qualcuno ieri diceva: "Le parole vanno superate". Sono d'accordissimo! Ancora una volta mi rifaccio al pensiero dei Padri della Chiesa che dicevano: se l'incarnazione di Cristo non ci avesse proposto modelli di vita sarebbe stata inutile, sarebbe stata insignificante.

Una bella Assemblea, ricca di sfide

Le conclusioni del Presidente nazionale

Cari amici, sta per giungere a conclusione questa XI Assemblea nazionale con un bilancio che a me sembra decisamente positivo. Il Movimento ha dimostrato, ancora una volta, di tenere in grande considerazione un momento istituzionalmente dedicato a fare il punto della vita associativa, a stendere un bilancio dell'attività già fatta e promuovere progetti per l'avvenire. Lo testimoniano i numeri: 258 partecipanti e 45 interventi in aula.

Abbiamo inoltre sperimentato un modo diverso di fare Assemblea, diversificandola dal Congresso. Quando, non molto tempo fa, l'Assistente nazionale ed io incontrammo monsignor Crociata per invitarlo all'Assemblea, gli parlammo della nuova impostazione che il Consiglio aveva in mente di dare all'incontro. Il Segretario generale della Cei si mostrò molto interessato e ci pregò di comunicargli i risultati dell'esperienza. Oggi gli diremo che

sono decisamente positivi!

Grazie alla competenza e alla disponibilità dei relatori, ai quali ripeto la nostra riconoscenza, abbiamo avuto l'occasione di esaminare da nuovi punti di vista questioni inedite e attuali. Si è trattato di un paio di giornate di impegno continuativo... non solo di tipo intellettuale! Eppure sono state sufficienti a far sorgere tra noi un bel clima di simpatia e di fraternità.

Dalla rivisitazione delle relazioni e degli interventi liberi, il Consiglio che uscirà eletto dalla presente Assemblea potrà trarre molti insegnamenti sulla valorizzazione dalle passate iniziative e altrettanti suggerimenti circa l'attività futura. Dall'arricchimento anche contenutistico della nostra comunicazione (in accordo con la mozione Gallo), all'incoraggiamento a proseguire tanto nel dialogo interno al Movimento quanto in quello esterno con le altre realtà associative ecclesiali. Dalla raccomandazione a riservare maggior attenzione alla vita spirituale del Movimento e alla formazione degli aderenti alla ricerca di uno stile

Cioè, l'incarnazione ha l'obiettivo di portare nella storia un messaggio capace di sovvertire il corso stesso della storia e di darle un senso. Se è dell'incarnazione che un credente vuole farsi testimone, è di questo che egli deve farsi interprete. Non lo deve fare con la presunzione o la superbia di chi si ritiene più fortunato degli altri, ma con l'umiltà di chi sa bene che quello che ha ricevuto è un dono da offrire agli altri in modo che diventi per i loro cuori.

Insomma, la mia domanda diventa: è in grado il credente di essere portatore di un progetto di vita? È capace di proporre un nuovo modello di esistenza? I suoi comportamenti presentano caratteristiche per cui gli altri riconoscono in lui un testimone della verità? Oppure il credente è come gli altri? Se il credente è come gli altri, le sue parole sono vuote e del tutto sterile è la verità di cui dichiara di esser portatore. Da parte mia, pur essendo un credente, non ritengo di possedere la verità; faccio filosofia allo scopo di dissipare tutti gli ostacoli

che si frappongono alla sua conquista. Non ho una carta di credito da poter spendere (ammesso che le carte di credito abbiano ancora valore).

No, amici, convinciamoci di essere alla ricerca. Al tempo stesso però impegniamoci a dar prova che questa ricerca si traduce in comportamenti, in stili di vita, in forme di testimonianza. L'attuale momento storico richiede atti di coraggio, prese di posizione, atteggiamenti critici. Ho sentito parlare in questi giorni di ponti da costruire; ebbene, sia chiaro, i ponti si costruiscono non già limitandosi a esprimere opinioni, ma proponendo progetti, nuove visioni di vita.

Un'ultimissima considerazione. Credo che sia ormai entrata nell'opinione comune l'idea dell'esigenza di un *bene condiviso*. Occorre però dare un corpo a questo bene condiviso. Se gli amici riuniti a Todi, al Forum delle associazioni e delle persone di ispirazione cristiana impegnate nel mondo del lavoro, avessero offerto

comunicativo che faciliti il dialogo intergenerazionale (in accordo con la mozione Binetti et al.). Dalla esigenza di riqualificare il nostro contributo alla vita sociale e politica della nazione all'impegno più schiettamente ecclesiale. Il nuovo Consiglio avrà tanto materiale su cui lavorare.

Una richiesta precisa è emersa da numerosi interventi ed io sono debitore di una risposta. Il perché della nostra assenza a Todi. Fatto di cui intenzionalmente non ho fatto cenno nella mia relazione di apertura.

La risposta è molto semplice. Si è trattato di una riunione, ad invito, di associazioni e movimenti ecclesiali (ma anche di organismi che non si possono definire tali) scelti secondo criteri di appartenenza ad organizzazioni del mondo del lavoro e a Retinopera. L'invito è stato anche esteso ad altre Associazioni secondo criteri che ignoro. Il Meic non è stato invitato e non è buona educazione presentarsi là dove non si è attesi. Forse il nostro modo di pensare e di operare non è stato giudicato organico al progetto. Non sono a conoscenza di altro.

Seguiremo comunque gli sviluppi dell'iniziativa e sarà il Consiglio a decidere i tempi e i modi più opportuni per eventuali interventi del Movimento.

Vorrei però chiudere l'argomento lanciando una sfida. Dalle prime notizie apparse sui mezzi di comunicazione, una cosa traspare chiaramente: nessuno ha idee organiche su che cosa si debba fare per risolvere i gravi problemi attuali. Ricorrono solo grandi lamentazioni con l'unico esito di trasformare il nostro Paese in una "landa di ululati solitari".

Perché i nostri esperti di questioni politiche ed economiche non si impegnano ad elaborare idee nuove e credibili? Non c'è dubbio che il Meic farebbe, così, un grande servizio all'Italia!

Concludo questo mio intervento ringraziando di cuore quanti hanno lavorato per rendere possibile, bello e fruttuoso il nostro incontro. Ed è nel pensiero di quanti lavorano nel Meic con competenza e generosità che dichiaro chiusa questa XI Assemblea del Movimento.

Carlo Cirotto

XI assemblea

all'opinione pubblica italiana un'ipotesi per la riduzione del debito pubblico mediante la riduzione degli sprechi, forse avrebbero compiuto un'opera meritoria con la quale avrebbero dimostrato di saper uscire dal coro dell'anonimato. Ma questo non è avvenuto... Ognuno a Todi è andato ad affermare la propria specificità, la propria indipendenza, la propria autonomia: non si è lavorato per il bene condiviso. Eppure è su questo che ormai dobbiamo confrontarci, perché il bene condiviso ha al suo vertice il riconoscimento del valore assoluto della persona umana e il rispetto della sua dignità. In qualche misura, porre l'accento sul bene comune, vuol dire porre al centro ciò che avvicina tra stili di vita diversi e che garantisce una gerarchia di valori che fanno perno sull'uomo e nell'uomo hanno il loro

fine. Credo che questo sia il discorso che oggi occorre fare e che il Meic sia tenuto a sviluppare se vuole ricoprire lo spazio che il momento storico gli assegna. Mi rendo conto che l'Italia è lunga, che le differenze sono molteplici, ma il bene comune deve rappresentare per tutti un obiettivo non negoziabile se vogliono uscire dalle secche del presente. Il cammino che è da compiere è quanto mai impegnativo, ma è su di esso che si misura il grado in cui un'associazione dà prova di guardare al futuro anziché al passato. Infatti le sfide, quando sono accolte con senso di responsabilità, richiedono coraggio e generosità.



C
o
s
c
i
e
n
z
a

32

6
o
2
0
1
1

